



# L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATINO

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugubella 7 presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbn. post. - gr. II

## IL BUBBONE PERICOLOSO

Il bubbone tifino è entrato nella fase purulenta e mostra di voler infettare del pus di cui rigurgita, tutto l'organismo politico, sociale ed economico del paese. Questa è la constatazione che discende da un esame anche superficiale della situazione venuta a determinarsi in Jugoslavia. Lo stesso viaggio di Tito in India e in Birmania di durata eccezionale, sta a indicare che il dittatore vi è stato spinto da necessità oltremodo urgenti; non ultima delle quali, quella di voler riavvicinarsi, lungo la tortuosa via delle Indie e della Cina di Mao, al mondo asfatico comunista e anticapitalista, nella previsione di un inevitabile sviluppo della politica internazionale verso la definitiva divisione del mondo in due blocchi contrapposti.

Logico del resto, in quanto il regime titista vede la possibilità della sua futura esistenza solamente dalla parte delle dittature comuniste; perché sa e ne è convinto che legandosi alle democrazie occidentali, tardi o tosto egli non riuscirebbe a sottrarsi alla loro influenza ideologica e morale, sotto la forza della quale i popoli jugoslavi tenderebbero a riconquistare la libertà perduta.

Ma altri, non meno eloquenti fatti, stanno a dimostrare che il regime di Tito è entrato in fase fallimentare, epilogo del resto inevitabile di una politica avventuriera che ha poggiato unicamente sulla megalomania esaltata di una critica di satrapa, cui era sembrato possibile e comodo governare un paese e un popolo, nel secolo ventesimo, con sistemi e metodi del più oscuro medioevo. Dopo quasi dieci anni di esperimenti su basi comuniste, oggi la Jugoslavia è sull'orlo della bancarotta con centinaia di miliardi di debiti verso paesi esteri, con una bilancia commerciale gravemente passiva, con una economia dissestata e anarchica a causa dell'introduzione del collettivismo distruttivo d'ogni ordine e d'ogni stimolo produttivo, la situazione nel paese accusa un malessere fin troppo evidente per poter essere smentito. La richiesta di una moratoria nei pagamenti dei debiti verso l'estero, camuffata dal governo belgradese con la formula di una richiesta di "lunga dilazione", sta a indicare che il titismo ha fallito in pieno i suoi programmi e i suoi piani, ed è ormai ai massicci aiuti ricevuti finora dall'Occidente, ottenuti con la scusa dei troppi frequenti fenomeni di "sicilia" verificatisi stranamente e particolarmente in Jugoslavia. Se a questa disastrosa situazione si aggiungono le manifestazioni dell'insoddisfazione delle masse verso il crudele regime liberticida e i clamorosi episodi che hanno avuto per protagonisti Milovan Djilas e lo stesso biografo di Tito, Dedijer, c'è quanto basta per far ritenere fondatamente che la fosca dittatura titistica è venuta a trovarsi ormai, per usare una immagine efficace, alle corde, sotto la spinta delle sue stesse maledette e delle sue stesse colpe. La folle illusione coltivata da Tito, di poter specularsi sulla millanteria da lui spacciata in giro, della sua capacità di sgretolare il blocco orientale, kominformista per attrarre i satelliti di Mosca nella sua orbita, e perciò guadagnare credito e spillar quattrini in Occidente, è risolta in uno dei tanti "bluff" escogitati dalla masnada di avventurieri titisti per ingannare il mondo. Di fronte a tutto questo consuntivo fallimento della politica titista, resta da chiedersi quali altre ultime sorprese ha ancora da attendersi il mondo dai filibustieri insediati al governo della Jugoslavia.

La domanda torna necessaria, specialmente in vista degli atteggiamenti e della condotta che il nostro governo mostra di voler assumere verso la dit-

## Peserà l'ombra dei simboli titini sul Consiglio comunale di Gorizia

### DEBILITANTE LA DECISIONE CON CUI, PER UN MALE INTESO OPPORTUNISMO, LA MAGGIORANZA CONSILIARE HA AVVALTO L'IMPOSTURA DEI MONUMENTI SLAVO-COMUNISTI

Sulla penosa storia dei monumenti titini eretti nel maggio tragico del 1945 nei pressi dell'Ossario di Oslovla, siamo costretti a ritornare a seguito della decisione votata sul triste caso dalla maggioranza del Consiglio comunale di Gorizia, di cui abbiamo riferito in breve nel nostro precedente numero. Perché ognuno possa giudicare la vicenda con cognizione di causa, stimoliamo necessario riassumerne in breve gli antefatti.

Alcuni mesi orsono il Movimento Istriano Revisionista inoltrava al Sindaco di Gorizia uno scritto nel quale, in sostanza, veniva prospettata la necessità che l'Amministrazione comunale si facesse promotrice di un'azione o di un voto inteso a conseguire la rimozione dei monumenti in parola, costituendo essi un oltraggio alla memoria dei Caduti raccolti nell'Ossario di Oslovla, una offesa ai sentimenti delle popolazioni isontine e soprattutto una sfida alla nostra dignità e alla nostra sovranità nazionale; ciò per il fatto che detti monumenti intendevano e intendono tuttora perpetuare, su suolo italiano, il ricordo delle imprese conquistatrici e sterminatrici consumate nel maggio del 1945 dalle orde comuniste titine, al fine di annettere alla Jugoslavia il territorio goriziano, similmente a quanto era accaduto nel resto della Venezia Giulia. Nello scritto del M.I.R. veniva opportunamente ricordato che da parte sua, la Jugoslavia titista aveva già distrutto con la dinamite i monumenti dei nostri Caduti della prima guerra mondiale rimasti sul suo territorio.

Uguali istanze venivano

successivamente votate da altre associazioni patriottiche di Gorizia e infine pure da due consiglieri comunali, l'avv. Pedroni, monarchico, e il dott. Poduje, della lista degli esuli. Sulla mozione di questi ultimi, la Giunta Municipale prendeva posizione e decideva di opporsi una sua mozione, contraria all'azione intesa a far rimuovere i due scongiurati monumenti titini.

Questa sorprendente trovata è prevalsa in seno al Consiglio comunale, avendo raccolto i voti favorevoli, oltre che del gruppo di maggioranza democratica, dei socialdemocratici, dei comunisti, degli slavisti titini e slavisti antititini, contro i voti sfavorevoli del monarchico e dei mislini, assente purtroppo il consigliere degli esuli. Torna a questo punto ci si potrebbe chiedere che cosa doveva fare in questa circostanza il Consiglio comunale di Gorizia? La risposta non è difficile per chi vede che il problema dei due monumenti è un problema di natura politica, e quindi a sbrigarla doveva essere, evidentemente, di natura amministrativa.

Sul binario di questi precedenti, si è arrivati dunque alla famosa seduta del Consiglio Comunale di Gorizia del 20 dicembre, nella quale, come s'è detto, è stata alla fine di due ore di dibattito, approvata la surricordata mozione, predisposta dalla Giunta Municipale, di piena capitolazione di fronte alle spavalderie e insolenti pretese slave. Per carità di Patria, non stiamo opportuno riprodurre il testo della mozione approvata dalla maggioranza consiliare goriziana, perché certi accostamenti, fra i nostri Sacrali di guerra e il rispetto verso i Caduti in genere, e il significato dei due monumenti titini, sono irriverti verso il patrimonio ideale di tutto il popolo italiano e verso la tragedia vissuta soprattutto dalle genti giuliane, per avere voluto difendere la loro terra dalla barbarie comunista che nei due monumenti titini presso Oslovla è invece esaltata e glorificata. Ciò che vogliamo rilevare è invece la condotta assunta verso la triste vicenda dal nostro governo, che invitato a pronunciarsi in merito non ha trovato da rispondere meglio che rimettere la soluzione al Comune, per la coscienza pubblica attristata e indignata nel quale si è voluto spingere la faccenda. Il governo sapeva che il Comune non poteva, per quanto fornito della asserita facoltà di amministrazione autonoma, ordinare la rimozione del monumento situato nel suo territorio, per il carattere essenzialmente politico che lo contraddistingueva nel quale si è voluto spingere la faccenda. Il governo sapeva che il Comune non poteva, per quanto fornito della asserita facoltà di amministrazione autonoma, ordinare la rimozione del monumento situato nel suo territorio, per il carattere essenzialmente politico che lo contraddistingueva nel quale si è voluto spingere la faccenda.



Iniziamo il 1955 pregando il saluto cordiale e bene augurante di Marcella, Mario, Vittorio, Livio, Gianna, Paola, Roberto, Elsa ed Augusto Gasparro che hanno trascorso le feste natalizie col ricordo di Pola sempre vivo nel cuore della loro famiglia

## Nell'Opera per l'assistenza ai profughi

### Sguardo panoramico a dodici mesi d'attività

Trascorso ormai il 1954, ecco alle nostre spalle una considerevole mole di lavoro svolto. Ed ecco avvalorati a noi un nuovo anno nel quale non esitiamo ad entrare con tutto il nostro bagaglio di esperienza dei mesi passati, di speranza di programmi. Che abbiamo fatto? Cosa abbiamo concluso? La domanda è uguale per tutti. E' una domanda alla quale non risponde positivamente soltanto la nostra coscienza, ma rispondono anche gli altri, anche i nostri cari fratelli profughi che ci seguono e ci hanno seguiti, che hanno chiesto e sperano. Verso di loro, verso le loro esigenze, i loro dolori, i loro problemi talvolta assai difficili ad essere risolti, l'Opera si è rivolta. Sì, qualcosa anche quest'anno è stato fatto. Forse molto? Forse poco? Non fateci rispondere a queste domande. Ecco: cercate di rispondere voi frugando un poco nella vostra memoria, ricordando magari qualche notizia letta in fretta su questo stesso giornale o qualche cerimonia inaugurale alla quale voi stessi avete partecipato. Noi apriremo di nuovo gli sportelli d'un archivio, cercheremo nelle carte divenute polverose qualche cifra, porteremo a compimento una generica visione del lavoro compiuto nell'anno che ormai è terminato.

Ecco il primo ingiallito ritaglio di giornale, recante la data dell'11 gennaio 1954. Il titolo dice: "Cerimonia Giuliana tra le nevi del Biellese". Ed è la prima cerimonia dell'anno che riguarda l'Opera: si intitola ad Oscar Sinigaglia il Collegio di Merletto di Graglia, il Collegio dei vostri, dei nostri bimbi, che ivi si apprestano ad essere istruiti ed educati nel nome dell'Italia e delle Terre perdute. Verso l'infanzia, verso queste latenti forze da noi stessi create affinché siano la continuazione delle nostre forze, è giunta l'attenzione dei dirigenti dell'Opera. Se così non fosse non fiorirebbero tanto numerose, in questo specifico settore di attività assistenziale, quelle "egregie cose" cui lo stesso Presidente della Repubblica fece riferimento in un suo messaggio indirizzato all'Opera nel giorno in cui Trieste tornava alla Italia.

Due nuove grandi realizzazioni sono state iniziate (possiamo dire pressoché ultimate) durante il 1954 per la gioventù giuliana. Intendiamo parlare del nuovo Collegio di Roma e del nuovo Preventorio di Sappada. Il primo aprirà i suoi luminosissimi locali alle piccole della "Casa della Bambina Giuliana e Dalmata" fra qualche giorno. Esso è sorto, come è

## CASE A LA SPEZIA PER GLI ESULI

### Consegnate alla presenza del Sottosegretario on. Capua il 19 dicembre

Il 19 dicembre in una festa di luce e di sole e tra uno sventolio di bandiere, ebbe luogo l'inaugurazione del gruppo di case costruite dall'UNRRA per i profughi giuliani residenti a La Spezia.

Fu veramente la festa dei profughi che, con questo primo gruppo di case vedranno in parte realizzata la loro sogno, con la ferma speranza che fra non molto verranno iniziati i lavori per la costruzione di altri fabbricati, si da soddisfare i desideri di un altro gruppo di profughi.

Tutte le Autorità Civili, militari ed ecclesiastiche vollero presenziare alla importante e festosa cerimonia, o furono rappresentate. Abbiamo notato il Prefetto ed il Vescovo della Spezia; il Generale Battigelli, Direttore dell'Arsenale; il Questore, l'Assessore ai LL.PP. del Comune in rappresentanza del Sindaco; l'on. Guerrieri; il Presidente del Comitato Profughi con tutti i Membri dell'Esecutivo, ed altri.

Numerosi i profughi intervenuti. Dopo il taglio del nastro tricolore, fatto dall'on. Capua, sottosegretario all'Agricoltura, in rappresentanza del Governo, il Vescovo benedì i fabbricati e pronunciò un elevato e nobile discorso, in cui accostando felicemente la festività del Natale, che evoca la poesia della famiglia riunita attorno al focolare, ha esortato i destinatari delle nuove case a far sì che il villaggio diventi il modello del villaggio italiano e cristiano.

Lo seguì, assai commosso, il dott. Lazzini, Presidente del Comitato, che, dopo aver ringraziato tutti gli intervenuti e quanti si adoperarono con la mente e con il cuore e con l'opera per la sollecita costruzione di questo primo gruppo di case ha mandato un pensiero di particolare affetto alle terre lontane, alle case abbandonate, ai focolari spenti, ai morti che chiedono giustizia, ai vivi che vivono nella speranza.

Prese, infine, la parola l'on. Capua, che sfiorata la questione dei profughi e quella delle terre al di là dei confini, sulla quale non è stata posta una "pietra tombale", dimostrò quanto il nostro Governo aveva fatto per la ricostruzione dell'Italia, dopo l'immane catastrofe della guerra: lavori ed opere di una immensa portata economica, e che danno la certezza di una continuazione nel tempo sempre che esso si senta confortato dall'appoggio di tutti gli italiani. Al termine del suo discorso il Sottosegretario Capua ha consegnato ad un Capo Famiglia, padre di 8 figli, la chiave di un appartamento. Infine le Autorità si sono recate a compiere una visita in un fabbricato dove sono ubicati sei alloggi.

A Trieste sono in corso gli appalti per la costruzione di un Asilo e di un Ricreato che completeranno il Villaggio Giuliano già sorto in località S. Croce. Nella stessa città sono altresì in corso gli appalti per la costruzione di un altro edificio.

## Gara di generosità per i bimbi di Merletto

### Il 23 dicembre si è svolta, in un'atmosfera di intima bontà, la tradizionale e lieta festa natalizia

I piccoli della "Casa" si sono riuniti per accendere l'albero di Natale, fatto nascere in giardino (quanta boria, anche se in Piemonte si chiama diversamente) alle ore 15 del 23 dicembre.

Il primo ad arrivare è stato il Presidente dell'Opera che accompagnava l'on. Fusi e la sua signora, subito dopo giunsero: il rappresentante del Sindaco di Biella, ing. Poma, il dr. Negri con la signora e la figlia, la signora Ammirante e la figlia, il rappresentante del Sindaco di Graglia, il Direttore del Giornale "Eco di Biella", le signe Delleani, Germani ed altri, la Sagra Biotto Baldo col figlio, la Sagra Ferrarini, la Contessa di Colobiano che con la Sagra Delleani rappresentavano il Madrinato Italico di Biella; c'era pure la gentile signora Molo con i figli, anche la Stipel di Biella era presente con uno dei suoi funzionari. C'era pure l'Architetto Cuzzi, il Vescovo di Biella non è intervenuto perché malato.

Moltissimi e belli i doni offerti ai bambini che

indossavano per la prima volta la nuova divisa: pantaloni donati dal Madrinato Italico e maglioni fatti confezionare con i fondi offerti dagli industriali di Biella. Chi non era presente ha mandato dei pacchi dolcissimi: libri, giocattoli, panettoni, ecc.

Nota nuova dell'anno, il dono offerto dall'"Eco di Biella" per il "Sorriso di Natale". Ad ogni bambino è stato consegnato un libretto di risparmio con depositate lire 1.000. Il dottor Caselli con appropriate parole raccomandando ai bambini il risparmio materiale ma soprattutto il risparmio spirituale in attesa di un domani come lo sogna ogni profugo. Porse il saluto e l'augurio della città di Biella e del Sindaco ing. Poma. I piccoli si esaurirono con canti triestini, il tradizionale dialogo e canto natalizio.

Il Presidente dell'Opera rivolse le grazie dell'Opera e della Casa ai convenuti per la generosa ospitalità biellese; rivolse un deferente pensiero al Vescovo di Trieste e un riconoscente

saluto alla Sagra Sinigaglia sempre presente in spirito. Finale gentilissimo: tutte le macchine che avevano portato gli invitati a Merletto, furono messe a disposizione dei genitori e dei bambini in partenza per le vacanze.

TRASFERIMENTI TRA I CAMPI PROFUGHI

Molti esuli risultano ricoverati, purtroppo da anni, presso campi situati in zone morte che non offrono nessuna possibilità di lavoro e tanto meno di sistemazione definitiva. In conseguenza essi chiedono con insistenza il trasferimento presso un campo dell'Italia settentrionale. In proposito informiamo che il Ministero dell'Interno ha sospeso, con apposita circolare, tutti i trasferimenti al fine di riservare i posti disponibili agli esuli ricoverati presso quei campi la cui chiusura è prossima. La caserma Cavour di Gaeta, Servigliano (Ascoli Piceno) e Laterina (Arezzo) avrebbero dovuto essere chiusi col 31 dicembre.

(continua in IV pag.)



# VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

PER FESTEGGIARE S. TOMASO

## MONS. ANGELI A VENEZIA TRA GLI ESULI DI POLA

Venezia, gennaio. Una piovra d'incanto a Venezia, domenica 19 dicembre: un sole insolito, un tempo benigno, una temperatura ideale e, strano ma vero, un folto gruppo di polesani sulla riva degli Schiavoni. Su iniziativa dell'ateneo Comitato giuliano-dalmata di Venezia, Monsignor Angeli, ultimo parroco della Cattedrale di Pola ed esule insignificante, ha fatto una capatina nella splendida città di San Marco, per celebrare nella Chiesa della Pietà in Riva degli Schiavoni, la giornata di San Tomaso. Molti i presenti tra i quali sono stati notati il Presidente del Comitato Giuliano-dalmata, Giuseppe Duca e Signora, il Magg. Vitale e Signora, l'ing. Calbi, il signor Fratton, la prof. Fermetta, Fabretto e tanti, tanti altri, tra i quali sempre sulla breccia gli in-

stancabili organizzatori della bella cerimonia i signori Sdari e Mayer senior. Assieme al frate francescano Andrea Pastore, vecchio, profugo da Domo, hanno partecipato pure alcuni frati di San Michele in Isola, che hanno accompagnato in un magnifico coro la celebrazione della Santa Messa.

Mons. Angeli a tutti ha stretto la mano, facendo con tutti un rapido nostalgico volo, laggiù, in terra nostra. Tutti attorno a lui, in un unico palpito, per una breve, troppo breve riunione, i polesani han saputo, per un momento ritrovarsi; e diciamo francamente, questo, lo fanno molto di rado. Grazie dunque e arrivederci Monsignor Angeli sia qui, nella incantevole Regia dell'Adriatico che in qualsiasi altra parte della nostra amata Patria, ma arrivederci.

Lei ci ha portato, domenica, un soffio d'aria nostra, di quell'aria che pur troppo a rado viene a cacciare le polveri bruno di via, ha toccato i nostri cuori traboccanti di nostalgici ricordi. Lei ci ha fatto nuovamente spuntare sul ciglio le lacrime d'esilio, lacrime che ormai avevamo dimenticato laggiù in un cantuccio del cuore, rassegnati di fronte all'arbitrio dei "Grandi". E' vero, Monsignore quanto Lei ci disse; qui le stelle del cielo, che pur sono sempre le stesse, il mare, i monti, i prati, i campi verdeggianti, sono un'altra cosa; altro era il palpito nelle serene notti di estate, nell'abbraccio possente della nostra Arena, dei lumi del cielo; altro il rincorrere dell'ondata del riflesso strazianti nel nostro splendido mare. Ma tutto questo noi l'abbiamo portato via, lo teniamo nascosto, pronti a riportarlo là quando ritorneremo.

E la sua raccomandazione, Monsignor Angeli, di mantenere, sempre intatta la fede non sarà stata vana; la fede non ci abbandonerà perché è per essa che abbiamo combattuto e sempre combatteremo. Questi alberi un tempo rigogliosi e forti, ora strappati dalla furia d'un tragico destino, non lasceranno seccare le loro radici al sole, ma le serberanno sempre fresche e vitali, pronti a trapiantarle là, dove furono divelte, per riportare ancora al bacio del nostro splendido sole, alla carezza delle nostre dolci aere, al suono gioiuto e festoso delle nostre campane, venga ancora tra noi, Monsignore, domenica con Lei, molti polesani hanno ritrovato se stessi.



Durante il lieto incontro; alla destra di Mons. Angeli il sig. Fabretto e il maestro Magnarini; alla sinistra la professoressa Ballarin



Mons. Angeli con gli Istriani davanti alla Chiesa della Pietà a Venezia

### ASSEMBLEA A ROMA

I soci della Cooperativa Edilizia "Pola" a r.l., sono convocati in Assemblea ordinaria e straordinaria a Roma (presso la sede della ANVGD di Piazza Cavour) alle ore 10 ed alle ore 11 in seconda convocazione per il giorno 16 gennaio 1955 per deliberare sul seguente ordine del giorno:

Relazione del Consiglio di Amministrazione, approvazione del bilancio, rinnovazione cariche sociali; varie. Si avvisa che coloro i quali non parteciperanno alla Assemblea o personalmente o per delega scritta ad altro socio, saranno dichiarati decaduti dai soci.

**ESULI,**  
nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita  
ciarglie pro Arcna

### EVENTI INDIMENTICABILI DELLA VITA

## Il tragico 9 gennaio 1944 lo sfollamento e l'esodo

Ero tanto felice nella mia casetta verde. Era sì minuscola che tutti la chiamavano "casetta delle bambole". Quanto però il sole che la irradiava! Ma la mia felicità era sospesa ad un tenue filo: già allora la morte stava in agguato con la sua falce inesorabile, per rapirmi il mio caro sposo, che ai piedi dell'altare, aveva promesso di camminare al mio fianco per tutta la mia vita.

Mi sembra un sogno: Era la vigilia del S. Natale, tutta la sala era un lucichio e in un angolo l'altare di Natale e il presepio. La mia piccola, fiorellina sbocciata dal nostro santo amore, tutta giuliva batte-

va le manine e sorrideva a lui, tanto caro ed affettuoso, mentre la sua piccola cocchiola socchiava dabetta: va... pa... Ma ahimè, quanto poco doveva durare questa sua innocente felicità.

Mattino indimenticabile: domenica 9 gennaio 1944. E tutto fu un attimo: il grido lacerante delle sirene, il rombo pauroso dei quadrimotori, lo scoppio e il boato delle bombe. Così son passati, lasciando una scia di morti.

Quante lacrime, quanti lulti, quante famiglie di struite, quanti focolari spenti!

E innanzi attesi nel lugubre sotterraneo, con stretta, stretta al cuore la mia piccina, che lui ritornasse. Allora lei e come un'automa, meccanizzata verso la mia casetta, ridotta ormai a un mucchio di macerie fumanti. Chiamai il suo caro nome, ma soltanto l'eco rispose al mio grido disperato, mi pareva d'impazzire, con le mie stesse mani sanguinanti continuai a scavare, a scavare, ma nulla potei.

Lo trovarono dopo due giorni, composto nel sonno in un'attimo, con le braccia aperte verso il cielo; al suo polso luccicava una piccola medaglietta: l'effigie di una Madonna in un piccolo dono a lui per il giorno festoso delle nozze.

Cominciò per me la cupa disperazione; perdeti il più grande dono; la fede. Non potevo entrare in una chiesa, in un cimitero, mi pareva d'impazzire, ma insistente una voce si levava dal mio intimo: "Coraggio, devi vivere, perché potresti in un'altra creaturina".

E per questa e per l'altro mio tesoro continui a vivere. E mi diceva: "mamma non piangere, ridi, ridi" ed io abbozzavo con le lacrime agli occhi un mesto sorriso. E un giorno, un dolce e triste giorno, un caro vago venne a riscaldare il mio animo ormai tanto freddo.

Allora più crudo divenne il mio calvario. Impostato lo sfollamento dalla città, dopo molteplici peripezie giunsi in una villa dell'entroterra dell'Istria: fame, freddo, pericoli. Ma bisognava scotolarsi, le piccole avevano fame e, con vento, pioggia, freddo e neve me ne andavo al mattino presto e dopo aver divaricato chilometri e chilometri, alla sera tiravo il freno a mano, stringendo qual cosa per le mie creature; mi accoglievano mesti i miei cari: mamma, sorella e bimbe, e così per lunghi, estenuanti mesi.

Giunse la pace tanto attesa... e potei ritornare ancora nella mia diletta Pola, ma per poco; ne seguì l'esodo. Dovemmo abbandonare tutto, anche quello che di più sacro possedevamo: le nostre case, le nostre chiese, i nostri poveri morti. Al mattino, prima della partenza, non so neanche come, mi trovai là dove un giorno sorgeva la mia casetta, ancora e solo macerie; non un grido, una lagrima, ma la ferita un po' rimarginata tornò a stillare lacrime di sangue. Mi sedetti su un masso e nulla guardai attorno e rifeci in un tempo la mia felicità, stetti lì non so quanto tempo. Mi riscossi poi come da un sogno; ah la realtà! Strappai dalle macerie una pietra, me la strinsi al cuore e curai sotto il peso del dolore, mi lacrimai verso il Campomorto. Salutai i miei morti: il babbo e lo sposo mio, bacai quella terra santa e dissi loro: "Proteggete tutti noi, che c'incamminiamo verso l'ignoto". Mi ingocchiai, presi un po' di terra, divelsi qualche pianticella, che con tutto il mio amore fino allora avevo coltivato e poi con gli occhi velati dal pianto arivai a casa. Ancora gli ultimi saluti, gli ultimi abbracci; non una parola dal nostro babbo, solo uno sguardo eloquente: "Coraggio, dobbiamo essere forti l'uno per l'altro".

Oh l'ultimo sguardo alla

nostra città: tutto si avrebbe voluto abbracciare, accarezzare: l'Arena, il bel mare con le sue spiagge aspre ma tanto care.

E la nave abbracciava tutta quella massa di cuori sanguinanti e io in un unico amplesso, stringo la mia vecchia mamma creatura di bontà, e le mie due creature. Ecco l'urlo della sirena; la nave si stacca dalla banchina: Addio mia amata Pola, addio; quanti dolori, quanti segreti, quanti ricordi, racchiudi gelosa in te! Nessuna parola di addio, di addio per quelli, che ci costringono a fuggire da casa nostra. La nave sembra deserta i cuori sembrano non palpitar più, e silenziosamente la motonave scivola, lasciandoci una scia spumeggiante ma ad un tratto, un singhiozzo si leva: E' l'ultimo addio! L'addio di noi tutti: alla nostra terra.

Quanto soffriamo ora per te Pola benedetta. Il nuovo cammino iniziato è un cammino calvario, ma noi tutti lo accettiamo: l'antimo istriano è buono e generoso, assuefatto si alle rinunce e ai dolori, ma assetato di giustizia. Convinto che questa riuscirà a trionfare offre a Dio Onnipotente le sue preghiere e tutta la sua vita: ch'è vera tragedia perché ne affretti la sua venuta.

Istriana 1915

### GLI ARTICOLI DI MONTANELLI

## Finalmente qualcuno si è ricordato di noi

Qualcuno finalmente si è ricordato di noi, pur essendo trascorsi parecchi anni, esiste tuttora e forse più di prima un problema dei profughi giuliano-dalmati. Un problema che pochi conoscono, ed anche quelli che lo conoscono hanno fatto finta di non vederlo, o quasi. In poche parole vorrei dire che, in confronto a quello che la nostra gente ha dato e continua a dare, poco è stato reso e quasi nulla è stata la ricompensa.

Ma non divaghiamo - da quella che era la mia tesi iniziale e cioè ritorniamo a quel finalmente che m'ha spinto a scrivere queste righe. Intendo infatti riferirmi alla serie di corrispondenze da Trieste, tre per la precisione, apparse su Il Corriere della Sera, a firma di Indro Montanelli.

Il mio stupore, dunque, non è per il fatto che un organo di stampa a grande tiratura e di diffusione nazionale abbia preso spunto dalla nostra situazione per riempire alcune colonne della sua terza pagina, bensì per il fatto che da quelle righe balza fuori con prepotenza la figura d'un scrittore che capisce finalmente con coscienza quali sono i nostri sentimenti, che ci comprende e ci conforta nella immane sciagura che ci ha colpito.

Non ho il grande piacere di conoscerlo personalmente, che se così fosse, mi sarebbe enormemente gradito dimostrarli la mia riconoscenza, e quella di tutti i profughi giuliano-dalmati, in un sincero ed affettuoso abbraccio.

Nei suoi articoli troviamo l'espressione di ciò che il giornalista ha appreso dalla viva voce della nostra gente, ma soprattutto di quello che egli ha sentito in qualità di puro italiano. E' infatti di un italiano che si tratta, di quelli italiani che non rinnegano per nulla il loro passato, che scrivendo di Eroi e di Patria, sanno ancora adoperare un dato tono e le lettere maiuscole, che sentono da vicino la nostra disgrazia e, per di più, la fanno sentire ad altri uomini che forse molto potrebbero fare per l'insoluto problema dei profughi giuliano-dalmati. Per questo motivo voglio stralciare dai suoi articoli alcuni brevi periodi da presentare ai nostri lettori, affinché si confortino al pensiero che non siamo abbandonati del tutto, ma che c'è sempre qualche buon italiano che ci ricorda.

Sul Corriere del 21 novembre scorso, dopo avere parlato di Trieste e delle negligenze che questa città aveva riservato alle truppe italiane ed in particolare dei fischi che hanno sottolineato alcuni periodi del discorso del Presidente del Consiglio, Montanelli scrive: «Queste cose non le scriviamo per bismare, intendiamoci; ma solo nella speranza di poter contribuire, nel nostro piccolo, a prevenire altri equivoci fra Roma e Trieste. Ieri è venuto a trovarmi in albergo un vecchio colonnello di Capoisorta, donde ha dovuto fuggire inseguito da una condanna a morte, lasciandovi, oltre la casa e i pochi beni, le tombe dei suoi cari, fra cui quella di un fratello ucciso dai partigiani slavi. Mi mostrò, avvilito ed umiliato, il passaggio di un articolo comparso su un periodico romano, dove ci si faceva offensivamente beffe di lui perché, a bordo di una nostra nave da guerra, il 4 novembre, aveva esclamato, guardando di lontano la sua città: «Ah, se lo momento opportuno ce la fossimo ripresa con un colpo di mano». Ora, nessuno pretende che la nostra politica estera sia basata sui sogni nostalgici dei vecchi colonnelli e sui loro piani di «colpi di mano». Ma i piani su gente come questa che ha perso tutto, che ha pagato tutto per tutti, non c'è da farne: ricordiamocene bene, ministri, deputati, giornalisti e privati che siamo. Di fronte ai friulani, ai dalmati e agli istriani, prima ci si toglie il cappello, e poi pacatamente si discute, ma senza mai dimenticare che sono stati loro a saldare il conto dei nostri errori collettivi».

Mai, prima d'ora, sono state scritte sul nostro conto parole più significative, mai nessuno ha avuto il coraggio di richiamare così tutta la nostra classe dirigente, pochi hanno voluto collaborare alla nostra resurrezione molti invece, dimenticando che su di noi è caduto il peso di una guerra tristemente perduta, hanno dimostrato incomprensione e assenteismo. Ma non voglio lasciarmi

soffrappare dal rancore, che in noi certamente non esiste, e lascio ancora la parola al signor Montanelli che molto meglio di me può descrivere certe situazioni.

Dopo avere, nei suoi ormai famosi Incontri, delineato la nobile figura di Mons. Santin sul Corriere del 25 novembre, ecco quanto viene scrivendo ancora, ed è la parte più vibrante, sul Corriere del 28 novembre: «Bella gente: la più bella d'Italia, la più educata, la più civile, la più dignitosa. Ridotti a vivere in dieci o dodici in una stanza, rissocano a farlo in un ordine e pulizia esemplari cercando lavoro, ma rifiutando elemosine e senza mai lamentarsi: le donne - mogli e sorelle di professionisti stimati - facendo le domestiche, gli uomini cercando di eludere gli ostacoli che il Governo militare alleato fin qui ha frapposto al loro impiego, anche come manovali o sterratori, o facchini del porto.

«Che ne faremo, di questi esuli? so che nella vita qualche qualcuno si dà un gran da fare per trovar loro uno sbocco nell'emigrazione in Australia, e purtroppo qualche successo l'ha ottenuto. Dico purtroppo perché facilitare l'esodo di gente come questa è il più grosso errore che si possa commettere. Ma per fortuna gli istriani e i dalmati, popolazione dura e tenace che, sol che il destino se ne presenti, sa di poter battere qualunque concorrenza sul lavoro anche in Italia, si mostrano poco disposti».

Bellissime parole! M'hanno commosso e non mi vergogno di scrivere che mi hanno fatto versare anche qualche lacrima. Solamente chi vive nell'amore per la Patria, chi sente il palpito di questa nostra patria vera Italia che fa degli sforzi immensi per rimettersi in quella posizione di prestigio che gli compete nella comunità del mondo occidentale, poteva pronunciare. I giuliano-dalmati, è inutile ripeterlo, sono dei figli fedeli e rispettosi verso la propria Madre, alla quale offrirebbero (ed han-

no già offerto in gran misura) il proprio sangue e la propria vita senza nulla chiedere. Ecco il perché del loro silenzio.

Montanelli conclude il suo articolo: «L'importante è che a Roma ci si renda conto dell'urgenza e della gravità di questa «operazione Istria» che, non potendosi purtroppo risolvere sul piano diplomatico, attende una soluzione sul piano nazionale. Bisogna porla in termini concreti, non astratti, e senza le solite preoccupazioni elettorali. I duecentomila istriani diventeranno presto - non facciamoci nessuna illusione - duecentocinquanta o trecentomila. Ricordiamoci che essi sono il meglio della Nazione, la quale di tasca loro ha saldato i conti. Il fatto che essi non piangono, non questuano, non rompono le scatole a nessuno, non fanno di professione vittime, non c'incoraggi a ignorarli. Per ora soltanto Trieste, per conto proprio, ha generosamente risposto al loro appello. Bisogna mettere questa città in condizione di farlo in proporzioni ancora più vaste. Ne va di mezzo il suo avvenire, che è anche l'avvenire nostro».

A queste nobili parole non c'è nulla da aggiungere. Auguriamoci solamente che questo appello sia accolto dai nostri governanti e dalla nostra classe dirigente e che non ci si ricordi di noi, purtroppo e solamente, in occasione ed in prossimità di elezioni.

A conclusione, però, mi sento in dovere di inviare a Indro Montanelli, a mezzo di questo foglio che è l'espressione della nostra voce, il grazie e la più sentita riconoscenza di tutti i profughi giuliano-dalmati.

Eddi Rota

La festa di San Tomaso è una festa di grande importanza per tutti i polesi e rappresentanti delle città di Trieste, Zara ed altri comuni istriani. Una ventina di ufficiali del Presidio di Trieste sono stati ospiti del Sindaco per tutta la serata. Dopo le 22 il simpatico raduno è stato onorato dalla presenza delle massime autorità militari e civili di Trieste, dando così un alto riconoscimento ai motivi ideali che sono alla base di ogni manifestazione degli istriani.

Facevano gli onori di casa il dott. Luciano Mazzaroli presidente del Comitato Esuli di Pola e il dott. Ovidio Lucigral presidente della sezione di Pola della Lega Nazionale. Erano presenti il Comandante della piazza di Trieste gen. Giannini accompagnato da alti ufficiali del suo stato maggiore; il viceprefetto Maciotta; il sindaco ingegnere Bartoli con la gentile consorte; il cap. Cossulich, l'ing. Sospisio, il dott. Sardos dell'Unione degli Istriani, il col. Zoppolati e la Lega Nazionale centrale ed altre personalità cittadine. Al gen. Giannini, il dott. Mazzaroli rivolgendosi significative parole, donava un medaglione di bronzo raffigurante il Castello di San Giusto con re-

### LA FESTA DI SAN TOMASO

## RIUNITI I POLESINI il 21 dicembre a Trieste

La sera del 21 dicembre con un tono vivace e silenzioso, si è svolta al Castello di San Giusto la festa di San Tomaso, organizzata dal Comitato Esuli di Pola in unione alla Lega Nazionale. La bottega del vino già dalle ore 21 era affollatissima di polesi e rappresentanti delle città di Trieste, Zara ed altri comuni istriani. Una ventina di ufficiali del Presidio di Trieste sono stati ospiti del Sindaco per tutta la serata. Dopo le 22 il simpatico raduno è stato onorato dalla presenza delle massime autorità militari e civili di Trieste, dando così un alto riconoscimento ai motivi ideali che sono alla base di ogni manifestazione degli istriani.

Facevano gli onori di casa il dott. Luciano Mazzaroli presidente del Comitato Esuli di Pola e il dott. Ovidio Lucigral presidente della sezione di Pola della Lega Nazionale. Erano presenti il Comandante della piazza di Trieste gen. Giannini accompagnato da alti ufficiali del suo stato maggiore; il viceprefetto Maciotta; il sindaco ingegnere Bartoli con la gentile consorte; il cap. Cossulich, l'ing. Sospisio, il dott. Sardos dell'Unione degli Istriani, il col. Zoppolati e la Lega Nazionale centrale ed altre personalità cittadine. Al gen. Giannini, il dott. Mazzaroli rivolgendosi significative parole, donava un medaglione di bronzo raffigurante il Castello di San Giusto con re-

tro incise queste semplici parole: «...Pola Romana, per volontario esilio deserta, fiduciosa vi attende. La stessa frase compariva sulle medaglie donate pure agli ufficiali invitati. Il generale ha dimostrato di gradire l'omaggio e comprendere il significato abbracciando per tutti il presidente del Comitato, mentre i presenti applaudivano.

Prima di lasciare, insieme alle autorità il raduno, il Sindaco ha rivolto ai convenuti commosse parole di augurio ricordando Pola e l'Istria non dimenticate.

Durante la festa proterati fino alle due gli ufficiali ospiti, accettando il gradito incarico, hanno con unanime voto eletto la gentile signorina Maria Grazia Mazzaroli reginetta della festa. La serata si concludeva in cordiale serena allegria.

A MONFALCONE si sta trasformando e rammodernando la turbonave «Homerico» dell'Home Lines. Il transatlantico rifatto avrà una linea tutta italiana.

Al Cantiere San Rocco di Muggia è in corso di consegna la motocicletta Lusino, mentre due motocisterne da 2.300 tonnellate sono in allestimento al Cantiere navale Giuliano San Giusto. Il cantiere costruirà inoltre per proprio conto una nave da carico da 2.450 tonnellate valendosi delle provvidenze della legge Tambroni.

### Deceduta a Pisa Ida Battellino

Si è spenta a Pisa la mattina del 28 dicembre, alla età di 86 anni, circondata dall'affetto dei suoi cari, la signora Ida Polano ved. Battellino, madre del noto commerciante di Pola, Osvaldo Battellino.

La buona signora, ben conosciuta per le sue doti di mente di cuore e per il grande amore di Patria stillato nei suoi figli, aveva sofferto in quest'ultimo tempo, malgrado le più amorevoli cure del figlio Osvaldo e della sua ottima nuora Ines, di una insuperabile nostalgia per il suo indimenticabile S. Daniele del Friuli e per l'amata città di Pola, non potendosi assuefare, data la sua veneranda età, a nuovi climi e costumi.

La cara salma riposa ora nel cimitero suburbano di Pisa, ai piedi delle Alpi Apuane, somiglianti al suo verde, ridente Friuli, ricordata con tenero affetto dai familiari e da tutti i profughi giuliano-dalmati che in quest'occasione dolorosa sono stati tanto vicini al buon e caro amico Osvaldo Battellino.

A lui e a tutti i parenti le nostre sentite condoglianze.

### Concerto benefico

Ancora una volta il «Madrinato» italiano di Trieste chiamò a raccolta le sue fedeli al concerto di musiche da camera che Magda Oliviero, la soprano lirica del Teatro Verdi, dove aveva interpretato Madame Butterfly volle offrire per i piccoli esuli giuliani nel salone dell'Excelsior. Romanze di Halévy, di Franck, e poi un brano della «Francesca» di Zandonai, uno della «Macon», la romanza «Pante-

### Antigone ed Ermanno Mattioli

Nel XXV anniversario di matrimonio di Antigone ed Ermanno Mattioli

### Antigone ed Ermanno Mattioli

franco Fulvia, Nino e Gianfranco porgono il miglior augurio di felicità.

Pola, 31-12-1929  
Gorizia, 31-12-1954



RICORDI ISTRIANI DI IGINIO GIOVANNI BASSI

# Fiammiferi

Sarò stato sugli otto anni, papà, lo so, il santolo, ora l'uno ora l'altra in chissà dove. — O, t'ha, mi sa comperarmi spagnoletti e fulminanti? Se ci andavo! Dai soldi che mi porgevano sempre ne avanzava uno; e nelle "appalto" di Rottini stava in mostra un vaso di vetro pieno di pignoli dei quali ero molto goloso. Il vaso aveva un tappone, di vetro puro questo, che sempre mi fece venir a mente il berretto del prete, quello a tre spicchi o spartimento, come vi pare, solo che il tappone ne aveva due i quali passando per il centro, rimandavano in linea, formavano alla fine una sola.

Vedete un po' le stranezze che vengono in capo ai bambini!

Vi andavo di corsa; mai e'bbi entrato senza prima ficcare il naso in bottega per vedere se c'era il figlio di Rottini, Evaristo, nostro condiscipolo, largo di mano nell'abbracciare quei pignoli e più largo nel molare un pugno a chi lo scesse oltre misura.

Evaristo venne su un gigante, come il padre e presto lo vidi guidare, con polso, cavalli e carretttoni: Da Pinguente alla stazione quasi vuoti, carichi al ritorno. Sapevo reggermi in piedi con braccia malgrado i traionanti sulla sassosa, i redini sostenute nella sinistra, la scuria lunga nella destra.

Quando la macchina entra in stazione e, dopo una corsecelle, stringe l'ultima frenata, il treno è arrivato, i conduttori, passano in fretta lungo le vetture, ne danno l'arrivo rapido: Pinguente, Buzet, Pinguente, Buzet.

Così mi conchiavo il nome di quella terriocchia mia!

Che volete? La vita è piena di concitazioni: e tanto un'accomoda l'altro che in fine ci troviamo belli e concitati per le feste.

Per poco ho dimenticato l'appalto!

Dico ai bottegai chi mi mandava e l'avventore era servito conforme il suo gusto: Così stretta fu la vita del castello.

Gli spagnoletti li cacciai nella scassella di sinistra, c'era la più scura, i pignoli li scartocciavo nella dritta, che è più a mano; piglio la scatola e me ne vengo.

Me ne vengo, dico a te, con una lentezza esasperante per causa di quei pignoli che mi stavo sgranando a prese e presette per ditingarmi il gusto.

Immaginate quanti "sparsi" mi mandava quell'aspettante, martirizzato dalla voglia di fumare; peggio se il babbo, cacciato dall'obbligo di mantenersi in cerimonia e investito di pieni poteri per una "eresmia sui generis".

La scatola di fulminanti, quella poi era andata mille volte da una mano all'altra e passò per tutte le dita; prima in bilico sul mignolo spinto fuori dal pugno, poi leggermente attanagliata con il pollice e lo indice, su due spigoli opposti, per soffiare e farla girare, poi frata in aria da un verso perché cadesse sull'altro sopra la palma e non so più in quale acrobazie, spingeva quella povera scatola, troppo complicata perché le mie dita di bambino arrivassero in tempo e sicure a non lasciarla sconciarsi per terra.

Già questo leggere così così.

Questo modo, riconosciuto una parola adesso, adocchiata una seconda dopo, letta di striscio un'altra, e ancora un'altra, ho messo insieme quello che c'era e più per capirne qualche cosa.

Su un tonno ceieste e lucida stava stampato: Date il vostro obolo alla Lega Nazionale. Sul rovescio: Si ricordino tutti a cui cale della Patria comune che secondo l'esperienza la morte delle lingue è quella delle nazioni. Gioberti.

Confesso che quell'obolo quel cale, oscillanti, nel mio cervello, da un bel punto interrogativo vi stettero un gran tempo!

Quanto a Gioberti ho sentito subito trattarsi di un grand'uomo di là, al quale ebbi l'onore di accompagnarmi, sin all'infanzia, dall'appalto in casa, per circa tre anni consecutivi. Da qui la familiarità che mi permise di toglierli a prestito quattro parole dove dico della storia.

Prima dei fiammiferi della "LEGA" si conoscevano i Tanskör (se scrivo bene) della Svezia. Quia la cosa era spianata da per sé; non si capiva mente.

Non andò molto, vedemmo il Rottini stare nello scaffale altre scatole di fiammiferi, stampate in ne-

ro e rosso su fondo bianco, con su il ritratto, fatto a penna, di uno che aveva i capelli all'aria e una barba di profeta. Sotto c'era il nome: Carlo Marx.

Chi mai sarebbe? Chi mai sarebbe? — A fianco del ritratto poche parole: — "Proletari di tutti i paesi unitevi!"

Che uomo alla svelta questo bel barbone! — Avrei pensato press'a poco così, mente il pericolo di quelle scatoline; ed esse avevano fuoco al mondo.

Come sudano ora i pompieri!

Prima i "signori" volevano tutto per loro; adesso i proletari vogliono tutto per sé. E non la fiamma mia!

Dio mio come ci hai fatti intelligenti e generosi!

Iginio Giovanni Bassi

Da lettere alla sorella: — "Prima di morire voglio lasciare, nella letteratura istriana, una prosa narrativa semplice, buona e piena di passato che non deve smarrirsi nella facile dimenticanza dei tempi attuali."

"Sta attenta che non mi tocchino una riga sola o una sola parola che sia capace di deturpare il mio pensiero e la mia fede civica; ne rimarrei affittito, indignato, disperato..."

Gavardo faceva la quarta del ginnasio; io, con Pio Gambini la terza. Il Gavardo lo vedevo durante i "riposti" e sempre ci incontravamo sulle panchine del Belvedere. Malgrado questa intimità mai egli si vantò di essere il "Tito Bidoli"; ne mai a Tito (Gavardo) sarebbe venuto in mente che io scrivevo, già allora... Sicché quando nel 1912 venne fuori la sua raccolta di liriche "Fora del Semena", io rimasi gioiosamente sorpreso del suo valore e lui più sorpreso ancora ch'io sia stato capace di farne la recensione in "Pagine Istriane..." (1912).



Nacqui a Pinguente l'undici di gennaio 1892. Studiai a Pistoia e a Capodistria. Quanto prima ristiudiai da me stesso.

Fui mazziniano. Non detestavo i ministri, senatori, papaveri e bastonatori.

Più tardi sentii di aderire, e meglio, alle idee fondamentali di Carlo Cattaneo e di Giuseppe Ferrari, per quanto morisse, questo ultimo, anche lui senatore auctore. A sessant'anni, maturo ma non decrepito, io vedo il lento procedere dell'associazione al genere umano (il resto è genere disumano) per la solida borsa di quante nazioni abbiano vaghezza di vivere a spalle di altre.

i. g. b.

Dal 1928 residente in Brasile, Iginio Giovanni Bassi scrive oggi portando alla fantastica, meravigliosa età fra i sei e gli otto anni. La sua narrativa investe come una folata di aria fresca, pura e ogni suo capitolo si chiude con parola di dolore. Per conoscere appieno lo scrittore, il poeta, il puro istriano, è necessario leggere di lui i piccoli, brevi, pungenti corsivi a firma IBIS apparsi dal 1918 in poi su "L'AZIONE di POLA, su "L'Emancipazione e in Battaglia" per la scuola di Trieste.

Nel 1921-22 Silvio Benico a Parenzo e a Gorizia parla di I. G. Bassi come dello scrittore e del poeta che già si distingue.

RICORRENDO IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI ANTONIO SMAREGLIA

# Il grande Maestro istriano condannato ancora ad un ingiusto oblio

### Tramandata ai giovani la speranza di vedere affermato il musicista il cui nome almeno i giuliani dovranno ricordare sempre con affetto

Sotto un cumulo di gioiose sensazioni e di fastidiosi ricriminazioni uscì dal Teatro Verdi di Trieste dopo aver assistito ad una ennesima esecuzione delle "Nozze Istriane".

Sotto l'influenza di questo duplice contrasto qual altro interrogativo doveva sorgermi se non quello di sempre: perché simile musica dev'esser tuttora obliata, perché dev'essere ancora inascolta, inascoltata? E' veramente possibile trascurare così un Antonio Smareglia? Ma subito mi rimandai: vale, poi, la pena di prendersela con coloro che vollero o vogliono ancora ignorare un così stupendo mondo smaregliano? Penso di no. No, perché noi suoi fedeli seguaci, noi suoi instancabili ammiratori, noi amanti della musica bella, della musica vera e pura siamo già soddisfatti al solo pensiero che sia stato creato.

Perché è un mondo di alta poesia, un mondo tutto permeato di alta passione, di un immenso idealismo. E' un mondo che non conosce compromessi con nessuno e per nessuno motivo, un mondo che balzò spontaneo e dilagante da un grande cervello, come la lava di un vulcano. E' forte la sua vena e vibrante questo mondo, avendo il suo creatore sposato la sua Musa prediletta con verginale candore e con amore senso. Il grande Maestro istriano, cieco degli occhi e quindi privo della luce esteriore ebbe in cambio, da Dio, un'anima che non fu mai cieca, alimentata e confortata sempre da una costante, abbagliante

luce interna. Forse come nessun altro musicista egli conobbe tanto e tutto del proprio mondo interiore, nel quale si rinchiuso e meditò. Per questo il suo cervello ebbe bagliori di genio.

Tutta la sua opera artistica sboccò da questa spinta divina, da questa forza immacolata.

Ritornando alle "Nozze Istriane", e sospinto come sono dalle mie odierne cognizioni musicali, penso che, forse, la fortuna del Maestro si sarebbe affermata nel mondo, con maggiore facilità, se egli si fosse dedicato interamente alla pura musica sinfonica. Questa mia idea balenante trova ancor più la sua ragione d'essere se mi riferisco ad "Oceana". Qui il potenziale sinfonico e polifonico dello Smareglia esplose in tutta la sua grandiosità.

"Oceana", secondo me, avrebbe dovuto costituire la svolta decisiva per convincere il Maestro su questa attraentissima strada, tralasciando il melodramma. Se ciò fosse accaduto, oggi, certamente egli apparirebbe nelle sale da concerto accanto ai più grandi classici o romantici. Questa mia tesi trova conferma nell'ammirazione sincera che del Maestro ebbe Giovanni Brahms, il più grande sinfonista dopo Beethoven. Ciò voleva dire che un sinfonista puro ammirava un altro sinfonista, nascosto sotto le spoglie dell'operista. E non fu soltanto questa autorevolissima voce ad innalzare lodi al nostro Maestro, ma furono anche altri illustri nomi, come i Bruck-

ner, Bolto, Hans Richter e tutta una serie di famosi critici.

Francamente io non conosco altro musicista operista che diede maggior contributo alla musica sinfonica senza aver scritto mai una sinfonia. Chi abbia inteso la Marcia funebre dell'opera "Bianca di Cervia", il poema sinfonico della "Leonora", l'Improvviso, il Chostro e la Primavera dei "Pittori Fiamminghi", il Lamento della foresta della "Falena", le Danze ungheresi del "Vassallo di Sziget", e via via, non potrà non rimpiangere questa defezione smaregliana dal campo della sinfonia. Ma purtroppo anch'egli, come Wagner, riteneva che l'ultima sinfonia era stata definitivamente scritta: la "Nona" di Beethoven. Forse avevano ragione, ma Beethoven è stato il Super-Genio.

Perché lo Smareglia avrebbe dovuto o potuto prendere quell'indirizzo musicale se in effetti tutte le sue opere sono così riccamente impregnate di sinfonismo? Forse anche ciò può essere vero. Ma tutti noi conosciamo le lotte sostenute dal Maestro contro le potenti case editrici del tempo, rivolte essenzialmente ai loro interessi, ai loro affari immediati, ai loro profezionismi, la battaglia contro avversari senza scrupoli, senza pudore, e contro troppe correnti denigratrici del suo carattere intere abbastanza violente. Violento, ma schietto, aperto, leale, onesto. Tutte queste forze avversarono, con un accanimento inaudito, l'introduzione delle sue opere nei programmi di tutti i teatri italiani. Una non lieve influenza negativa possiedono aver esercitato anche sul non preparato pubblico italiano il contenuto fantastico dei vari libretti scritti per il Maestro, mentre, allora, si preferivano quelli a sfondo verista, con situazioni a tinte forti, con contorni scienzi del melodramma ottocentesco. La stessa incomprendimento che si ebbero i drammi wagneriani, prima che questo Grande venisse ascoltato e riconosciuto.

Con il genere sinfonico, invece, lo Smareglia avrebbe trovato un campo più libero, più spazioso, più idealmente accogliente, meno intrigante.

Un campo nel quale avrebbe raccolto il premio vivo e tangibile del suo straordinario talento musicale. Sì, perché egli possedeva tutti i più grandi mezzi tecnici e spirituali. Da parte dell'etica: una poderosa costruzione architettonica del brano, uno smagliante vigore armonico e contrappuntistico, una diamantina linearità melodica, una trasparenza di sonorità cristallina, uno stupendo contrasto di accenti dolcissimi e commoventi, di reminiscenze penetranti e sensuali; di contro vertiginosi slanci e violente impennate, mai anche nel suo monumentale repertorio operistico, egli venne meno a quella sua innata condotta signorile aristocratica durante l'intero discorso musicale, mai una frase volgare che potesse offendere l'orecchio del pubblico ascoltatore. Niente espedienti per creare il pathos, nulla di forzato o di una qualsiasi deviazione nel campo arido delle atonalità. Mai si bevò di un solo edonismo formale, ma sempre gli sboccò dal cervello musica la più pura possibile.

Bruno Scopini

# FRATELLANZA DEI TARENTINI



Don Felice e il Sindaco di Trento dott. Piccoli fotografati nei pressi del monumento a Dante

In occasione dell'anniversario dell'erezione del monumento a Dante, detto "la Divina Commedia in bronzo" Don Felice è incontrato col dott. Gino Patuzzi vicesegretario generale del Comune di Trento e col Sindaco Dr. Piccoli al quale ha rivolto il saluto accennando che l'altissimo poeta pose proprio a Pola presso del Carnaro i confini d'Italia; confini che nessuna ingiustizia umana può cancellare o spostare. Dopo sul monumento il sindaco deponeva una corona di fiori, mentre don Felice distendeva la bandiera di Pola.

Per l'ingresso delle truppe italiane a Trieste lo stesso don Felice dalla gradinata del monumento alla Vittoria a Bolzano davanti ad un'imponente schiera di combattenti e di cittadini

inseggiò, si al trionfo di sario della Trieste tornata all'Italia, ma la regina della Venezia Giulia vuole anche le sue anelle gemme del mare che pur esse hanno diritto di ricongiungersi alla Madre Patria. Indimenticabile infine l'incontro pure a Bolzano col ingegnere Bartoli sindaco di Trieste con un bel gruppo di Giuliani e più di Polesani (in mezzo il sindaco di Bolzano Dr. Ziller, che ha voluto recare il suo voto augurale al collega Dr. Bartoli, il quale a sua volta in un commoventissimo discorso mentre si diceva raggiante per Trieste non dimenticava le care sorelle specie la sua Rovigno, la sua Pola e Fiume e Zara e le altre città rivierasche tutte Italianissime). Un vermouth d'onore chiuse la breve ma cordialissima adunata.

# Anche Umago è di là

### Di adamantino italianissimo ceppo i nomi delle famiglie della cittadina

Anche Umago è di là, donde si fugge. L'ombra di Sipar, l'arco del porto romano di San Giovanni della Cornetta, i colori delle tessere che paventavano le ville romane, la venezianità dell'architettura e delle calli sembra non incutano più rispetto alle orde che vogliono snaturati uomini e luoghi.

E ad Umago, come abbiamo già visto per Capodistria e per Buie, i centotot nomi delle famiglie che popolavano, ripetendosi di piazza in via, di casa in tugurio, tutta la cittadina, erano in gran parte fioriti da adamantino italianissimo ceppo. Ed ancor quelli sui cui lontana origine gli etimologi minuziosi possono trovar motivi di disonore, hanno grafia italiana, forme e risonanze italiane.

I due cognomi più diffusi sono per se stessi un programma: Grassi e Favretti. E, diciamo subito anche questa volta, non citeremo che nominativi presenti a Umago prima della liberazione del 1918: non c'entra dunque minimamente la disonore "snaturalizzazione" che secondo i correntisti vi avrebbe operata il fascismo.

Dei nomi finiti in ich (sempre scritto così, e senza pipe) due potrebbero essere frutto di trasformazione da persistenti nomi italiani: Bartolich e Marcovich. Gli altri pochi terminati in ich erano: Bernich, Costovich, Bessich, M. trovich.

Sgomberiamo ora il terreno dai cognomi sui quali si accanirebbero i consumati etimologi, quegli stessi per cui per esempio bisacco non deriva da bisaque, ma da un etimo slavo che non ho il piacere di conoscere:

Scaramella, Sodomaco, Sira, Lapagna de Fritole, Sabaz, Sahn, Loss, Chiter, Maer, Zaccagna, Matessina, Bose, Novacco, Cleva, Ffacco, Tomazza, Doz, Busietta, Pozzecco, Orzan, Lubiana, Sturnega, Laschizza.

Si potrebbe comunque desiderare una grafia più italiana di questa? Ed essere più larghi di così nelle concessioni?

Però adesso permetteteci di spiegare al vento la bandiera. Lasciamo che mostri i suoi tre colori, e non aggiungiamovi commenti inutili. De Franceschi, Carciotti, Divari, Benevenuti, Scotti, Roselli, Guglielmi, Napoli, Giraldi, Candotti, Federici, Rocchetti, Savini, Vidali, Antonazzi, Schiavuzzi, Lugnani, Benedetti, Lenarduzzi, Rossi, Benussi, Triscoldi, Corsi, Quadrandi, Manzutto, Giustino, Franza, Davia, Fragiaco, Bonanno, Balanza, Felicina, Monticolo, Cicuta, Calcina, Zattera, Rövere, Mecchia, Piccollo, Ghira, Mauro, Toderò, Busetto, Apollonio, Deste, Muggia, Alessio, Codiglia, Suma, Tirello, Moro, Lanza, Bonazza, Burolo, Trento, Urizio, Bonin, (nessuno si è mai sognato di pronunciare i nomi usciti in consonante, se non con l'accento sull'ultima vocale), Sanson, Venturini, Carlin, Delben, Latin, Ravasin, Bonafin, Manzin, Predonzan, Facchin, Pelizzon, Santin, Vissintin, Vittor, Fanno eccezione alla regola sull'accento i nomi terminati in esse, per affinità con la pronuncia latina dell'ablativo più reale della seconda declinazione: Fabris e Bernardis.

E Umago è anch'essa di là...

Elio Predonzani

# L'enigmatica epigrafe latina a San Lorenzo del Pasenatico

Parecchio tempo fa, in una nostra rivista si discorreva, per forza, brevemente di una strana epigrafe incisa su un arco monumentale di San Lorenzo del Pasenatico. E l'epigrafe latina è questa:

Vidētis - Vidistis - Vidēbitis. La traduzione italiana ne è questa: Vedete - Vedeste - Vedrete. E nello articolo che se ne occupava l'epigrafe era detta a ragione oscura. E senz'altro un bello esempio di ermetismo, il quale a molti ha dato di che pensare e riflettere.

Io credo di aver trovato il senso riposto dell'iscrizione.

E l'arco che parla, l'arco destinato a durare nei secoli, per generazioni e generazioni. Si rivolge ai vivi, ai morti e ai futuri. Ai primi dice: Vedete, ricordando ai secondi dice: Vedeste (o ora non vedete più) e agli ultimi: Vedrete.

Mi sembra che questa

mia interpretazione possa essere accettata anche dai dotti. Così almeno spero.

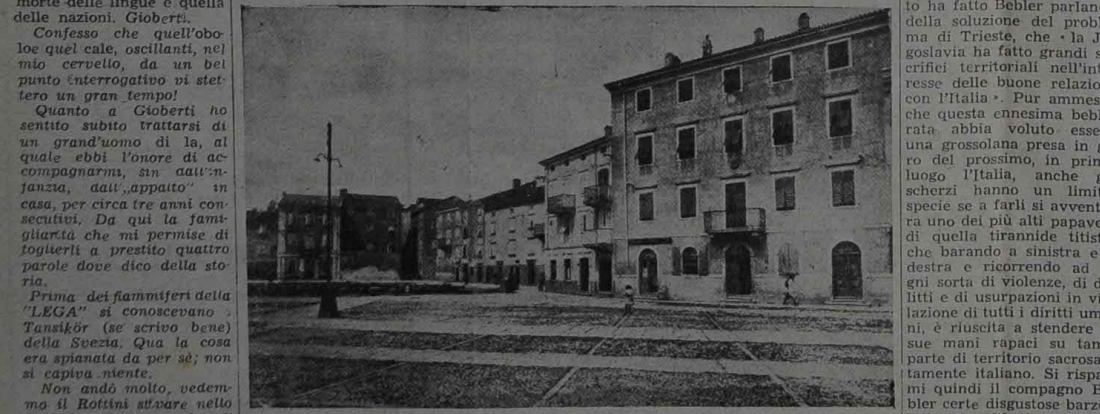
Attilio Craglietto

Le solite beberlate

Dicono che Bebler passa tra la fauna del regime titista, come l'esemplare dell'"intelligenza", ma cominciamo a dubitare che questa sua fama sia piuttosto usurpata, visto che lui stesso s'industria di smentirla. Infatti non è prova né d'intelligenza né di serietà l'asserire, come appunto ha fatto Bebler parlando della soluzione del problema di Trieste, che "la Jugoslavia ha fatto grandi sacrifici territoriali nell'interesse delle buone relazioni con l'Italia". Pur ammesso che questa ennesima beberlatura abbia voluto essere una grossolana presa in giro del prossimo, in primo luogo l'Italia, anche gli scherzi hanno un limite, specie se a farli si avventurano uno dei più alti papaveri di quella tirannide titista che barando a sinistra e a destra e ricorrendo ad ogni sorta di violenze, di delitti e di usurpazioni in violazione di tutti i diritti umani, è riuscita a stendere le sue mani rapaci su tanta parte di territorio sacrosantamente italiano. Si risparmi quindi il compagno Bebler certe disgustose barzellette ed eviti di parlare di sacrifici.

Nella rinnovata sede del Convitto "Nazario Sauro" di Trieste ha avuto luogo, sabato 18 dicembre, la tradizionale festività natalizia organizzata dal Magistrato Italo per gli allievi del Convitto "Capodistria" di Grado. Sull'alto della collina che domina il magnifico distendersi della città, si sono dati convegno il pomeriggio di quel giorno i ragazzi del "Capodistria" e la Signore animatrice di quella benefica Istituzione.

La direzione e gli allievi del "Sauro" hanno fatto gli onori di casa e, mettendoli a disposizione i bei locali del loro Collegio, hanno offerto agli amici di Grado



Una caratteristica veduta del centro di Trieste



L'incontro del Sindaco di Trieste ing. Bartoli col Sindaco di Bolzano dott. Ziller

# Il ritorno di Zaccaria

### Lo sciopero

I giorni si susseguivano con una certa indolenza e piacevole monotonia, in quella crepuscolare stagione milanese: la Cipre preparava da mangiare per tutta la compagnia, la Dima teneva la casa pulita, Zaccaria emetteva giudizi e i quattro amici mangiavano, bevevano e dormivano.

Non vi era alcun sintomo che facesse prevedere prossima la fine di quella situazione, che in fondo piaceva a tutti. E' vero che Zaccaria faceva le spese per tutti, ma era anche ve-

ro che i quattro erano venuti a Milano a seguito dell'invito preciso di Zaccaria e dunque era giusto che questi si sedebasse con loro. Zaccaria impiegava le giornate guardando dalla finestra il passaggio delle barche, ne passavano due al giorno, una andava e una arrivava, quella che veniva scariava, quella che andava caricava, non vi era molta varietà, ma c'era il suo bello! I quattro si coricavano tardi, e si levavano con comodo; la sera facevano qualche partita a scopa nella Pasticceria Rera di via Solferino, il meglio nel campo dei pasticcieri così come nel campo della scopa. Prima di rientrare a casa, dopo la scopa, i quattro si fermavano a guardare con occhio nostalgico la rapida di San Marco, o alle volte si spingevano fino alla ruota del mulino di via Fatebenefratelli, e lì erano contemplazioni sognanti. La mattina qualche volta i quattro si spingevano nel cuore di Milano, e visitavano preferibilmente l'albergo Duroni Cobianchi, che su di loro esercitava un fascino enorme. Non dimentichiamo che loro erano uomini dell'Ottocento, ebbero il Cobianchi aveva ed ha un ingresso a due scalinate ricurve con passaman di ottone, e tabelloni vistosi, tutto Ottocento, e nell'inter-

no vi era e vi è una specie di bazar: bagni, barba, foccie, manicura, pedicura, biglie, i ferroviari, abbonamenti tranviari, stieria, lavanderia, uomini che corrono, donne che si affrettano, specchi che allungano spettacolosamente il locale, rumori di forbici dei barbieri, odore di stoffa e di acqua calda, vapore che emana dal reparto bagni caldi, altro vapore dalle stierie, insomma un vero bazar. E i nostri erano sensibili alla parola e al concetto di bazar. Soltanto, amici gentili e aperti alle idee liberali, varie volte aveva scritto delle lettere nella sala di scrittura, e le aveva datate "Dal Cobianchi".

Un giorno i quattro tornavano stancamente a casa, e pregustavano la colazione nonché il sonnello pomeridiano, quando arrivati al portone d'ingresso ebbero la sorpresa di trovarlo chiuso. Bussarono, diedero dei pugni, dei calci, presero un palo che giaceva per terra e cominciarono a picchiare, e finalmente comparve alla finestra la Dumina. "Cosa succede? Apri! Il gridò Goffer e la Dumina scomparve subito. Poco dopo il portello si aprì cautamente cigolando, e si vide apparire la faccia diffidente della Cipre che li fece passare in silenzio. Non si rivedevano conto di cosa fosse successo, ma giunti sopra, trovarono Zaccaria preoccupato, perché gli era stato preannunziato uno sciopero. Quindi, per prudenza, egli tutto Ottocento, e nell'inter-

# Ospiti del "Sauro", i collegiali di Grado

la possibilità di sentirsi in casa loro, pur avendo lasciato, per quel giorno, la loro abituale dimora. In apertura la signora Lauro Eulambio ha rivolto il suo saluto ai convenuti augurando ai ragazzi di Grado. Sull'alto della collina che domina il magnifico distendersi della città, si sono dati convegno il pomeriggio di quel giorno i ragazzi del "Capodistria" e la Signore animatrice di quella benefica Istituzione.

La direzione e gli allievi del "Sauro" hanno fatto gli onori di casa e, mettendoli a disposizione i bei locali del loro Collegio, hanno offerto agli amici di Grado

Le solite beberlate

Dicono che Bebler passa tra la fauna del regime titista, come l'esemplare dell'"intelligenza", ma cominciamo a dubitare che questa sua fama sia piuttosto usurpata, visto che lui stesso s'industria di smentirla. Infatti non è prova né d'intelligenza né di serietà l'asserire, come appunto ha fatto Bebler parlando della soluzione del problema di Trieste, che "la Jugoslavia ha fatto grandi sacrifici territoriali nell'interesse delle buone relazioni con l'Italia". Pur ammesso che questa ennesima beberlatura abbia voluto essere una grossolana presa in giro del prossimo, in primo luogo l'Italia, anche gli scherzi hanno un limite, specie se a farli si avventurano uno dei più alti papaveri di quella tirannide titista che barando a sinistra e a destra e ricorrendo ad ogni sorta di violenze, di delitti e di usurpazioni in violazione di tutti i diritti umani, è riuscita a stendere le sue mani rapaci su tanta parte di territorio sacrosantamente italiano. Si risparmi quindi il compagno Bebler certe disgustose barzellette ed eviti di parlare di sacrifici.



